

ALESSANDRA CARINI

Vicenza

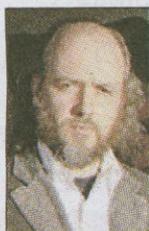
Se si attraversa di questi tempi il territorio pedemontano vicentino tra Molvena e Marostica, si trovano più baracchini che offrono in vendita cesti di meravigliose ciliegie che capannoni industriali. Ed anche se si percorre quella che dovrebbe essere la zona industriale di Molvena, Via dell'Artigianato, una strada di campagna a ridosso delle colline e sovrastata da qualche campanile, si fa fatica a capire dove mai siano le fabbriche. Eppure qui ha sede la Dainese, da queste parti è nata la Diesel. Se si scruta bene tra edere, muri e alberi della valle, si trovano incastrati, come se proseguissero la linea delle colline, bassi tetti ondulati quasi irriconoscibili tanto si confondono con il territorio. Nessuno immaginerebbe che sotto ci sono 20.000 metri quadri di capannoni.

L'unico segno che qui c'è un'azienda lo si vede da un arcaico telaio, che sembra quasi un'ascultura da Biennale, posto a guardia di un ingresso quasi anonimo. E' questo il segno dell'azienda dei Bonotto, Luigi, 66anni, e i figli, Lorenzo e Giovanni, titolari di un lanificio che produce tessuti per l'alta moda esportati in mezzo mondo. Ed è questo quello che potrebbe essere definito il suo logo: un telaio d'altri tempi che sembra una scultura d'arte contemporanea.

**Non vuole sentire parlare di loghi, marchi e brand**

Non è un caso: di telai di altri tempi che sfornano tessuti pregiati e inconfondibili

sono pieni i capannoni dell'azienda. Di pezzi e di movimenti culturali che attraversano l'arte contemporanea è intrecciata la storia dei Bonotto. Ma se parlate però di loghi, marchi, brand, immagine a Giovanni, vi guarderà come se aveste la peste. Perché la sua scommessa intellettuale, ancor prima che industriale è un'altra. Anzi l'opposto di quella che è stata in voga, fino ad oggi, per il Made in Italy, tormentato dalla necessità di comunicare e trasmettere immagini glamour per vendere. E' il recupero di tradizioni e lavorazioni tessili dimenticate, il ritorno alla materialità e al-



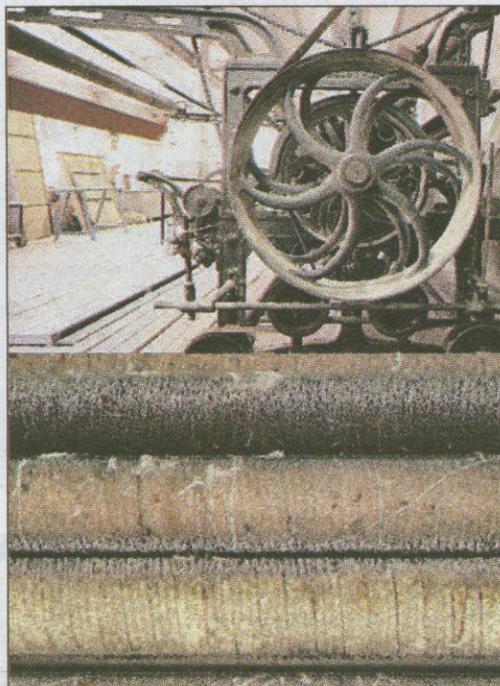
Sopra, Giovanni Bonotto. A lato, uno dei telai recuperati per le sue produzioni

la complessità del prodotto con la riscoperta di metodi di produzione antichi, lenti, che ridiano ai tessuti la forza e la dignità di una storia, l'imprinting di una memoria.

"L'era dei prodotti fondati sulla comunicazione è chiusa - dice in maniera filosofica Giovanni - semplicemente perché non ci sono più orecchie per ascoltare: i prodotti devono es-

# Bonotto, il tempo lento di una fabbrica a Km 0

Nasce nello stesso territorio che ha prodotto imprenditori innovativi come Rosso e Dainese. Produce tessuti per le più grandi griffe del lusso, da Van Noten a Saint Laurent ma utilizza vecchi telai e macchinari degli anni Cinquanta. E ha perfino riscoperto vecchie figure professionali ormai scomparse da decenni



## 34 milioni

### IL FATTURATO

Bonotto, 200 addetti, vende i suoi tessuti a firme come Van Noten o Saint Laurent

## 100 euro

### IL PREZZO DI UN ABITO

Con la sua 'fabbrica a chilometri zero' vuol arrivare a fare abiti da 100 euro

si stessi essere maieutici per convincere il cliente. E la fabbrica non può che essere lenta, perché il tempo è il nostro nuovo lusso; e gli artigiani maestri d'arte, i nostri operai".

Non è una scommessa recente, quella di Giovanni, imprenditore filosofo, passato nella scuola di Umberto Eco e che, con duecento operai, oggi "produce" un fatturato di 34 milioni.

Da anni gira per le fabbriche tessili che vanno chiudendo, recuperando vecchie macchine, rimettendole in funzione, adattandole alla sicurezza odierna e "ricostruendo" figure operaie, dismesse anche esse, come quella dell'oliatore di telai. Con esse ha prodotto tessuti unici che gli stilisti e le case di moda del lusso, da Dries Van Noten a Yves Saint Laurent,

hanno fatto a gara per conquistarsi.

"La differenza tra un tessuto che esce da queste macchine si vede. Il prodotto, i suoi dettagli conquistati con la produzione lenta, parlano da soli. Al contrario di quello che accade con i telai performanti, veloci, costretti a eliminare le differenze. All'opposto di quei metodi produttivi fondati su filiere

anonime che hanno tolto forza al prodotto uccidendone la credibilità".

In questo suo percorso "produttivo" gli sono venute incontro, quasi a conferma, le svolte storiche degli ultimi anni. Che legge come un percorso ineluttabile. "La vicenda del Made in Italy come glamour e del capitalismo come celebrazione del denaro si è chiusa simbolica-

**La produzione 'lenta' nega alla radice l'idea stessa di 'performance'**

mente l'11 settembre del 2001 con il crollo delle Torri Gemelle. Da allora, giorno per giorno, si è 'sgranellata' un'epoca, ma tutti sapevamo che il sistema si era saturato ed era morto". Poi la crisi finanziaria dell'ultimo anno, il declino, e il ritorno a quello che, lui, ma non solo, chiama "il nuovo Medioevo".

"Dobbiamo riscrivere l'alfabeto della produzione per sopravvivere: chi non lo fa è destinato a morte sicura". E lui lo fa progettando una fabbrica lenta a chilometri zero, che tagli gli sprechi e che riporti in azienda i pezzi smembrati della filiera. Una sorta di modello manifatturiero basato su un consorzio industriale comune e aiutato anche dal fatto che su questo territorio, a chilometri zero, c'è gente come Dainese e Rosso.

"Il territorio è la nostra nuova fabbrica, e, al contrario, la fabbrica deve essere il nostro territorio". Così progetta nuove tecnologie per "connotare" i suoi tessuti, il lavaggio con la luce "perché la tecnologia - dice - è il nostro design". Il recupero di filati quasi

**Ha recuperato filati ancestrali e certe lane ruvide come i sali dei monaci medievali**

ancestrali per caratteristiche, ispide come le lane delle pecore d'Abruzzo dalle quali traggono origine. Una scuola per maestri d'arte che recuperi mestieri antichi. Un "marketing" fatto di scambi e comunicazione con i blog.

Tira fuori da uno degli stand uno degli abiti prova del "nuovo Medioevo": un cappotto nero e bianco, di una lana ruvida come quella dell'abito di un monaco d'altri tempi, tagliato come una scultura, di un'eleganza povera ed ambigua come quella della moda d'oggi. Nella vetrina di un grande sarto potrebbe costare migliaia di euro. "La mia scommessa è che tagliando sprechi, intermediazioni, comunicazioni che non servono, riesca a venderlo a cento euro".

**IL CASO**

## E il vecchio macello di Bassano diventa un museo d'arte moderna



**IL BISNONNO** Luigi cominciò con i cappelli di paglia a inizio Novecento. Il nonno Giovanni continuò con le pagliette che finirono sulle teste dei futuristi e di personaggi come Ernest Hemingway. Ma nel Veneto degli anni Sessanta fu papà Luigi, oggi sessantaseienne, a maturare, tra i telai della fabbrica, una vera e propria passione per l'arte contemporanea, con la frequentazione di personaggi come Vedova, Burri, Tancredi.

La casa di Molvena divenne a quei tempi un piccolo ma sicuro centro d'incontro per artisti del movimento Fluxus, che teorizzava un nuovo modo di fare arte fondato sulla sperimentazione dei linguaggi, la fusione dei mezzi di espressione artistica, di cui Luigi è

stato uno dei sostenitori più convinti. Da Beuys a Cage, da June Paik a Yoko Ono oggi le opere di quegli artisti e di molti altri (sono più di diecimila pezzi) costituiscono il nucleo della collezione Bonotto che sarà raccolta in un edificio di mille metri quadri appena acquisito sul Ponte di Bassano. L'ex macello della cittadina, lungo il Brenta e vicino al Vecchio Ponte di Palladio, sarà ristrutturato per fare nascere un centro culturale multifunzionale gestito da una Fondazione di cui Luigi Bonotto è l'ispiratore: archivi, esposizione della collezione, laboratori e residenze per artisti e cittadini, spazi per incontri. Una finestra sul contemporaneo a disposizione del territorio. (a.car.)